

1 novembre 2011

Solennità di tutti i Santi

[Ap 7, 2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12]

In questo giorno di grande festa, la Chiesa gioisce della gloria dei Santi, allietata dalla liturgia ricca di rivelazione della potenza di Dio. La nostra preghiera si unisce alla Chiesa universale e non cessa di invocare la presenza di Dio come “*il solo Santo*” che ci fa santi insieme ai fratelli di fede e all’intera umanità.

Il destino umano è la santità

La solenne celebrazione di Ognissanti, infatti non giunge estemporanea nel cammino credente della vita. Essa si innesta in quell’anelito profondo che attraversa l’esistenza personale e rivela un *desiderio di trascendenza*, di altro e di oltre, rispetto alla quotidianità e alla opacità depressiva dei giorni e delle opere umane. Scopriamo in noi uno *spazio divino* del tutto sorprendente e gratuito: è lo spazio della santità, effetto della divina presenza.

E dunque non si può non scorgere nell’anima l’opera di uno Spirito che gioca le sue carte elevando i nostri pensieri e le molteplici realtà della vita verso orizzonti che, pure rimanendo inattingibili all’esperienza sensibile, gravitano tuttavia su di noi come necessari e necessitanti. Un Dio che ci abita genera in noi la domanda di Lui.

Si tratta di una *domanda* di spiritualità che sale dal profondo, la parte più integra e sana di noi, che si manifesta in una sorta di *nostalgia del divino*, come qualcosa che ci manca, un “*ulteriore*” che dia compimento al presente sfuggente e insoddisfacente. *La domanda del divino è l’altra faccia della medaglia dell’umano*. L’uomo non si esaurisce in quello che vive e sperimenta, non totalizza se stesso nell’attimo presente.

Per questo l'uomo è un essere in ricerca e tende ad essere *eccentrico* nel tentativo di agganciare ciò di cui avverte la privazione e agogna di possedere. Vive una sorta di *dialettica*, a volte struggente, tra la terra e il cielo, tra l'onnipotenza di sé e la ingloriosa scoperta del suo limite e della sua morte.

In realtà l'uomo tende alla *perfezione*, quello stato di esistenza capace di raggiungere l'apertura infinita del suo percepire l'essenza di sé, considerata come un assoluto. Da solo tuttavia non acquista la perfezione e non raggiunge il compimento: ogni sforzo si rivela vano se resta chiuso in se stesso, sperimentando lo smarrimento e l'angoscia.

D'altra parte la perfezione non si presenta come un fatto magico, un accadimento frutto di un automatismo funzionale. Essa si edifica in un *divenire* causativo dove interferiscono *libertà* e *volontà*, visione prospettica e certezza del suo adempiersi in un disegno che supera infinitamente l'uomo e che si invera in una relazione, quella con il Dio vivente.

Dunque entrano in scena "*fattori ultra-umani*" che si alleano con la libera disposizione dell'uomo. Di fatto la perfezione in ambito cristiano si chiama "*santità*", condizione in movimento e stato dell'essere. E qui il destino umano si rivela come *destino di santità*, chiamata al compimento per benevolenza gratuita di Dio.

"*Una moltitudine immensa*" (Ap 7, 4)

In tale senso la prima lettura ci offre uno squarcio rassicurante e imponente con la descrizione di un'adunata sconfinata e immensa di "nazioni, tribù, popoli e lingue". Si presenta come una visibile assemblea di uomini e di donne che sopravvengono dall'universo abitato e ora dimorano nella città celeste.

Come son giunti qui? *Chi* sono?, ci si chiede. E perché appaiono "vestiti di bianco"? Le domande di "uno degli anziani" sono di ordine retorico e

servono per rivelare il senso dell'evento. Essi sono i “*santi*”, coloro che sono stati lavati-purificati-salvati dal “sangue dell'Agnello” (Ap 7, 14).

La visione profetica del Veggente di Patmos manifesta la condizione finale di un'umanità ormai redenta, passata al vaglio della “*grande tribolazione*”. Ed è proprio la “tribolazione” la prova decisiva che accredita e segna la fedeltà, la costanza, il dono sacrificale di sé al seguito dell'Agnello immolato. Di qui si rivela la santità come frutto della croce.

I *santi* dunque *non sono figurine* devote o santerelli del mercato religioso: sono invece uomini e donne a tutto tondo che, passando nel crogiuolo della vita, ne sono usciti vincenti e vittoriosi affidandosi non a se stessi ma alla forza della testimonianza di Cristo.

Passare dentro la vita significa *assumerla* in tutto il suo spessore di contraddizione e di tentazione, di seduzione e di empietà, di grazia e di peccato. Vuol dire soprattutto aver sperimentato la *lotta per la verità*, la giustizia, la carità ed esserne, per grazia, trovati degni.

“*Saremo simili a Dio perché lo vedremo*” (1 Gv 3, 4)

Se la vita cristiana è prova e lotta, la trafila della vita non consente sospensione di giudizio e di responsabilità e nel contempo rilancia nella prospettiva della perfezione, in quanto si è stati trasformati in “*figli di Dio*” come nuovo stato di perfezione incoativa.

Che siamo diventati “*figli*” lo attesta lo Spirito di Gesù, il Figlio, che grida in noi l'invocazione “*Abba, Padre!*” (Gal 4, 6). Qui si tratta di una figliolanza adottiva, sopravvenuta per grazia e per la nuova relazione che intercorre tra noi e l'umanità di Gesù Cristo. È una *relazione* che si svolge in una sorta di *reciprocità immanente* che esploderà nella sua evidenza solo nel momento della “*visione*”.

Ora la vita scorre e la fede avviene e cresce non in modo evidente ma come in uno specchio. Poi si manifesterà perfettamente “*perché vedremo*

Dio così com'è" (1 Gv 3, 3). Allora e solo allora la *visione* sostituirà la *fede* e tutto sarà "chiaro" perché Dio sarà manifesto ai nostri occhi, colmandoli di gioia inesprimibile.

Ma importa a noi *essere simili a Dio*? Importa a noi "*vedere*" Dio? Sono domande che ci concernono in quanto costitutive della nostra fede pasquale e del tutto inerenti alla nostra santità personale. Se Dio è al vertice del nostro pensiero è perché noi siamo *sotto il pensiero di Dio* (Benedetto XVI), costantemente come sotto la nube che accompagnava gli ebrei nel deserto.

Stare "sotto" significa percepire la sua provvidenza, la sua accondiscendenza, la sua cura per ognuno di noi. È Dio che ci fa santi e prepara un posto per noi nella sua dimora eterna. Ci fa santi perché Lui è "Santo", e lo diventiamo per via partecipativa-adottiva, e perché se non siamo "santi" non avremo parte del suo regno.

"Beati voi" (Mt 5, 12)

La *condizione* della santità è diventare "*uno in Cristo*" (Gal 3, 28). Allora se viviamo come Gesù, il vero e unico "beato", abbiamo speranza di *salire verso* Dio. Gesù ha sperimentato fino in fondo le "*beatitudini*" perché si è "abbassato fino alla morte di croce" (cfr. Fil 2, 6-11).

Di fatto il *cammino della santità* passa nel groviglio delle nostre vicende. E' stare dalla parte di Dio mentre si sceglie di stare dalla parte dei poveri, degli afflitti, degli affamati di giustizia, dei generosi, dei puri, di perseguitati... cioè quando si sceglie di essere ultimi, senza voce, senza poteri, senza immagine.

In che cosa consiste la "*beatitudine*"? Nell'essere "*felici*". Di qui scopriamo nella beatitudine un percorso di santificazione interiore che promuove la trasparenza del cuore e incita a tenere lo sguardo fisso su Gesù

per sperimentare la sua “beatitudine” nel presente e i cui frutti maturano nel futuro.

È vero che la ricerca della *felicità*, inscritta nel desiderio profondo dell’uomo, non porta ad esiti soddisfacenti se permane in un ambito di pura sensibilità. Occorre fare un salto di coscienza, affidarsi ad una decisiva ispirazione, una sapienza trascendente, che istruisce come restare nel mondo senza esserne intaccati e invischiati.

In realtà, si manifesta come urgente la prospettiva di una vita vissuta *come “dono”*, sia verso Dio – che è la massima gratuità – sia verso l’uomo – che è il massimo dell’egoismo: tra l’uno e l’altro estremo passa la via della santità che è, infine, la via della vera felicità, la via dell’amore.

Conclusione

In questa prospettiva viviamo nella fede la *Festa dei Santi*. Proprio loro diventano gli “*esemplari*” di un’esperienza possibile. Essi ci sostengono nella “via contemplativa” che ci proietta oltre le apparenze mondane e ci fa vedere Dio come “*esauriente*” per noi. Egli è l’atteso dell’anima, l’unico capace di sanare le nostre schiavitù, durezze, resistenze che si frappongono sulla via della santità. Una volta spazzate via dalla grazia di Dio, l’anima diventa pura e semplice, resa capace di “vedere” Dio, resa idonea alla santità.

+ Carlo, Vescovo